

## L'America che leggiamo

Sara Antonelli e Cinzia Scarpino

*In the passage that exists between word  
And thought  
I have been forced  
To learn a great deal of the collapse  
Of one language upon another.  
I offer up many explanations for this too often  
Conflicted tongue, never  
Arriving at any shape of reconciliation.*

Mandy Broaddus Smoker  
"Untitled"

Qual è il rapporto tra la produzione letteraria statunitense e l'editoria italiana? Che cosa è stato tradotto e che cosa non è stato tradotto da *Americana* di Vittorini (1941) in poi? Come è l'America che leggiamo nei romanzi di oggi?

La sezione monografica di questo numero di "Ácoma" prova a rispondere a tali domande illustrando, grazie all'analisi di alcuni casi esemplificativi e a un'ampia sezione di aggiornamenti, i fattori sia culturali sia commerciali che concorrono alla scelta di tradurre – e come – un determinato romanzo americano in Italia. Nonostante il grande interesse dei lettori per la letteratura americana e il consistente aumento dei titoli disponibili, è infatti evidente che gli Stati Uniti continuano a rimanere schiacciati da una prospettiva convenzionale che è il riflesso del modo inadeguato con cui molti tentano di avvicinare e conoscere questo paese. Di fronte ai limiti di tale visione, lo sguardo di "Ácoma" cerca di restituire la natura sfaccettata che sottende qualsiasi operazione di traduzione di una cultura in un'altra interrogando i processi di dislocazione e decodifica basati su preconcetti semplicistici.

A sancire il successo di un libro scritto negli Stati Uniti – più plausibilmente un best-seller contemporaneo che un classico della modernità – presso i lettori italiani intervengono importanti fenomeni di rifrazione culturale tra letteratura, politica, cinema e carta stampata. Da almeno vent'anni, per esempio, lo statuto merceologico della letteratura ha orientato i vettori editoriali verso l'industria cinematografica poiché la riscrittura filmica rinnova la popolarità di un qualsivoglia testo originale – oppure di una costellazione di testi – rendendolo finalmente appetibile e, dunque, traducibile – laddove ciò non sia già accaduto – e (ri)pubblicabile.

Il peculiare triangolo adombrato da operazioni editoriali come queste, sulle quali si sofferma in parte il saggio di Sara Antonelli, può aiutare a comprendere come nel giro di breve tempo libri poco conosciuti anche negli Stati Uniti si trasformino

in best-seller italiani. Un caso esemplificativo di come il rumore mediatico suscitato da un film possa mettere in moto l'industria italiana del libro è quello di Michael Moore. Fino a pochi anni fa chi mai avrebbe puntato sul regista di Flint, Michigan? Oggi, invece, Mondadori traduce gran parte dei suoi libri nella collana di punta dedicata alle nuove forme di scrittura: "Strade blu". Per comprendere le ragioni di tanto successo occorre risalire al Festival di Cannes del 2002, quando Moore ha presentato in anteprima assoluta *Bowling for Columbine*, un film agile e aggressivo che con tempismo perfetto si presentava quale dissidente e – almeno qui da noi – facilmente assimilabile alla categoria della cosiddetta "Altra America". In pochi mesi al successo del Moore regista ha fatto seguito quello di Moore scrittore e successivamente quello di Moore autore militante. Pertanto, oggi in Italia possiamo acquistare *Fahrenheit 9/11* e *Bowling for Columbine* in allegato a "la Repubblica" e "Internazionale" (ma di certo non a "The Washington Post" o a "Newsweek"...), nonché affittare un suo vecchio film, *Roger & Me* (1989), in tutti i negozi della catena Blockbuster.

Tra gli elementi culturali che condizionano e spesso decretano il lancio di titoli statunitensi sul mercato italiano vanno naturalmente annoverati i premi letterari (Pulitzer Prize, Nobel Prize, National Book Award ecc.) e le recensioni di testate influenti quali "The New York Times" e "The London Review of Books"; per quanto, come ci ricordano Maria Antonietta Saracino e gli aggiornamenti firmati da Alessandro Portelli e Manuela Vastolo, non sempre tale notorietà si traduce in un'immediata nonché adeguata visibilità italiana. Da questo punto di vista, il caso del romanzo vincitore del Pulitzer 2004 è particolarmente interessante, essendo *The Known World*, di Edward P. Jones, un sorprendente racconto ambientato all'epoca della schiavitù; ovvero un'epoca che editori, redattori e consulenti pigramente adagiati sull'immaginario disegnato dal film di Victor Fleming *Gone With the Wind* (*Via col vento*, 1939) e dalla serie televisiva *Roots* (*Radici*, 1977) liquidano sbrigativamente come inadatto al pubblico italiano in base a una serie di considerazioni generiche che poggia su squallide premesse. Chi mai potrebbe trovare attraente – e quindi identificarsi – nelle vicende umilianti di gente oppressa che vive in povertà, cioè in un ambiente non divertente, né sfavillante? Soprattutto quando a narrarle è un discendente di quella stessa povera gente: uno scrittore nero, presumibilmente mosso da intenti edificanti e dunque, altrettanto presumibilmente, corrotto da una predilezione per i toni e gli episodi lacrimevoli?

Tuttavia, se questi fattori si situano a monte di una realtà editoriale italiana che sempre più insegue il gusto dominante stabilito e divulgato da quotidiani, riviste, premi letterari, film e serie televisive statunitensi, è necessario fare qualche precisazione a valle, là dove le scelte delle diverse case editrici assecondano traiettorie affatto diverse. Nell'ambito del discorso di *gender*, allora, il saggio di Anna Scacchi suggerisce come il difficile emergere in Italia di voci femminili ormai affermate negli Stati Uniti sia stato vincolato a dinamiche editoriali italiane talvolta limitanti perché strumentali a una lettura improntata esclusivamente alle teorie femministe di matrice francese della "écriture féminine". Per il *genre*, invece, il *noir* e la fantascienza – usciti da tempo dalla "nicchia" editoriale in paesi come la Francia – da noi continuano a essere confinati in vere e proprie riserve penalizzanti sia presso i piccoli sia presso i grandi editori, dai gialli Mondadori e Piemme alla fantascienza del-

l'Editore Nord. Rispetto alla recente fortuna dei romanzi americani, nulla risulta invece cambiato nel caso della poesia, della saggistica e del teatro che, anche oggi, continuano a occupare una fetta di mercato angusta che non pare interessata da alcun fenomeno di crescita e riscoperta. Di particolare urgenza, e in linea con le scelte editoriali che caratterizzano "Ácoma", risultano poi i discorsi legati alle tante componenti etniche e sociali del tessuto culturale statunitense ai quali il presente numero dedica una serie di interventi dal formato più agile. A essere messi in rilievo sono qui i diversi percorsi che, sulla scia dei vari "Rinascimenti" politici e letterari degli anni Settanta e Ottanta (*Latinos* e Asiaticoamericani), hanno portato le diverse letterature d'America a rielaborare le esperienze delle minoranze storicamente oppresse (Afroamericani, Nativi Americani). Un discorso a parte meritano, infine, gli Ebrei-americani, le cui opere vengono recepite di volta in volta come interne o esterne alla produzione *mainstream*.

Nel tragitto che va dal mercato americano a quello italiano molto si è perso e molto continua a perdersi per motivi che, come puntualizzano i vari saggi, richiedono spiegazioni diverse a seconda dei singoli casi. Al di là delle cause specifiche è tuttavia possibile rinvenire un denominatore comune nell'aspetto linguistico: tradurre implica sempre un atto di "riscrittura" e se, come vuole un'antica vulgata, tradurre è tradire, tale tradimento risponde spesso a una temperie culturale alimentata dall'attenzione mediatica (soprattutto dai giornali ad alta tiratura) che segue, in modo più o meno latente, i disegni editoriali di chi commissiona la traduzione. Basti pensare che gli editori, a volte, non pubblicano opere che pure hanno fatto tradurre o, addirittura, non ne fanno tradurre altre delle quali avevano acquisito i diritti. Il saggio di Maria Antonietta Saracino dà testimonianza di un caso che muove, invece, in direzione opposta. Saracino si sofferma su un romanzo di Frederick Exley, *A Fan's Note*, che, uscito negli Stati Uniti nel 1968, è stato tradotto solo nel 2005 per merito di una piccola casa editrice italiana. Fortunatamente, il ritardo di quasi quarant'anni con cui il testo originale arriva al lettore italiano ha trovato però il riscatto in un prodotto particolarmente curato, maturato dall'intenzione congiunta e appassionata dell'editore e della traduttrice.

A dispetto di questo episodio (e dei pochissimi altri ai quali gli scritti di Anna Scacchi, Alessandro Portelli e Sara Antonelli accennano) e del continuo movimento che caratterizza l'editoria, il quadro d'insieme – l'America che leggiamo in Italia – appare quanto mai frastagliato. Di tale prisma, l'analisi di Luca Briasco e Mattia Carratello illumina il lato più visibile: la frenetica attività di pubblicazione di autori *mainstream* e il corollario che sottende la proliferazione di mode, etichette, scuole, nonché l'immane sopravvalutazione di casi variamente estemporanei. Ben altro destino incontra la traduzione delle letterature cosiddette "hyphenated" ("col trattino"), soggetta com'è alle politiche poco coerenti delle maggiori case editrici italiane. Mancando la volontà di investire in progetti editoriali di un certo respiro, i rari titoli che fanno capolino sul mercato italiano sono scelti sulla scorta di motivazioni del tutto occasionali e non vengono adeguatamente pubblicizzati.

Le pagine di questo numero provano a tracciare una mappa dei pieni e dei vuoti di un territorio complesso che invita a una riflessione attenta sui fatti economici, sociologici e politici, prima ancora che letterari. Nell'ambito di quello che ci auguriamo diventi il punto di inizio di ulteriori ricognizioni, l'accento dei contribu-

ti critici che qui ospitiamo cade sui meccanismi che impediscono una fruizione e una comprensione più completa delle *letterature* e delle *culture* nordamericane. Ovverosia di lacune che lo stesso sistema scolastico italiano contribuisce, se non proprio a creare, almeno a mantenere tali. In un saggio dedicato al ruolo della cultura e della letteratura degli Stati Uniti nei manuali di lingua inglese per le scuole superiori, allora, Vincenzo Maggitti delinea con precisione un quadro in cui, in una sorta di insofferenza mista a confusione nei confronti di tutto ciò che viene dal mondo statunitense, la scuola italiana continua a collocare gli Stati Uniti e la sua cultura in una posizione ancillare rispetto alla Gran Bretagna, là dove non subalterna *tout court*.

In questo numero il lettore potrà infine trovare una scelta di poesie della scrittrice assiboine-sioux Mandy Broaddus Smoker, nata nella Fort Peck Reservation in Montana, che ha appena dato alle stampe la sua prima raccolta: *Another Attempt at Rescue*. Evocate nei suoi versi e nelle parole impiegate per raccontare la sua storia nell'intervista curata da Giorgio Mariani ed Edward Lynch, la voce e la poetica di Mandy Smoker sembrano scaturire dal "collasso/ di una lingua su un'altra"; una "lingua/ troppo spesso in conflitto, senza mai/ giungere a una qualsiasi forma di riconciliazione". I versi di Mandy Smoker racchiudono, cioè, il senso più profondo delle *letterature* e delle *culture* degli Stati Uniti e suggeriscono l'esistenza di realtà alle quali tanta parte del mercato editoriale italiano non ha voluto e non vuole schiudersi.